

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 16
N° CV
18/02/2016



La scultura non è un concetto.
La scultura è il gesto delle mani.
Un gesto d'amore.

Giacomo Manzù



Il cortometraggio *Storie nel Cemento* (2010) ha vinto il premio del FAI (Fondo Ambiente Italiano) al Milano Film Festival ed è stato selezionato per partecipare a numerosi festival cinematografici.

Nel 2012 ha pubblicato il suo primo libro *24*

Fotogrammi: storia aneddotica del cinema: ventiquattro racconti sul cinema, basati su aneddoti veri.

Il gesto delle mani (vincitore del premio FIPRESCI alla Berlinale del 2015) è il suo primo lungometraggio.

Francesco Clerici (Milano, 1983) Si è laureato in Storia e Critica dell'Arte presso l'Università Statale di Milano. Francesco è assistente, scrittore, filmmaker e responsabile dei progetti artistici per l'artista italiano Velasco Vitali.

Ritorna in te stesso e guarda: se non ti vedi ancora bello,
comportati come l'autore di una statua che debba risultare bella:
quegli toglie, raschia, leviga, ripulisce, fino a far apparire nella statua un bel viso.

Anche tu togli il superfluo, raddrizza ciò che è storto,
a furia di ripulire quanto è oscuro, fallo brillare
e non smettere di 'scolpire' la tua propria 'statua'
fino a che riluca per te il divino splendore della virtù,
fino a vedere la "Saggezza, alta sul suo sacro soglio"

Sei divenuto tale? Hai visto questo?

Se vedi di essere diventato così, allora, divenuto tu stesso una visione,
sempre più fiducioso in te stesso,
già intento a salire verso l'alto pur essendo ancora su questa terra,
senza più bisogno di guida, figgi intensamente gli occhi e guarda!

Plotino, *Enneadi*

Velasco itali

L'inizio è segnato dall'incontro con Giovanni Testori e la partecipazione alla mostra *Artisti e Scrittori* presso la Rotonda della Besana di Milano. Nel 2004 Electa pubblica *Velasco 20*, monografia sui primi vent'anni di lavoro con un contributo di Giulio Giorello. *Extramoenia* (2004-2005) è un'esposizione voluta dalla Regione Sicilia, allestita a Palermo (Palazzo Belmonte Riso) e a Milano (Palazzo della Ragione). Nel 2005 entra a far parte della collezione del MACRO. Realizza, con la cura di Danilo Eccher, *Immagini, forme e natura delle Alpi* (2007) e *LATO4* (2008). A cura di Fernando Mazzocca e Francesco Poli è *Sbarco* (2010), allestito in piazza Duomo e nel complesso di Sant'Agostino a Pietrasanta e a Milano in Piazza Duca D'Aosta e Palazzo

Reale. Nel 2011 è invitato al Padiglione Italia della Biennale di Venezia dove espone *Veidrodis*, la Galleria LKFF di Bruxelles ospita la sua personale *Branco*, e viene pubblicato *Apriti Cielo*, volume edito da Skira che raccoglie acquerelli sul tema del sacro: tra questi figurano alcuni dei disegni realizzati per la pagina culturale de "Il Corriere della Sera", con cui collabora dal 2007. Nel 2012 realizza *Foresta Rossa*, intervento artistico sull'Isola Madre (Stresa) e a Verbania, a cura di Luca Molinari. La riflessione sulle città fantasma già alla base di quest'ultima installazione continua l'anno successivo con la mostra personale di pittura *Foresta Rossa: 416 città fantasma nel mondo* alla Triennale di Milano, a cura di Luca Molinari e Francesco Clerici. Lo stesso anno vede la mostra personale di scultura *Aria*, presso la Galleria LKFF di Bruxelles e l'installazione monumentale *Mediterraneo* sul castello Ruffo di Scilla.



SCHEDA TECNICA

Regia: Francesco Clerici

Musiche: Claudio Gotti

Fotografia: Francesco Clerici

Montaggio: Francesco Clerici

Interpreti: Velasco Vitali, Lino De Ponti, Elia Alunni Tullini, Caled Saad

Anno: 2015

Nazione: Italia

Distribuzione: Lab 80 film

Durata: 77 min

Data uscita in Italia: 03 dicembre 2015

Genere: documentario

Mentre perdiamo il contatto con la materia e i sensi che la plasmano dando forma e sostanza alle idee, il cinema dimostra di saper tornare alle origini della creazione con Il gesto delle mani di Francesco Clerici, entrando nella fucina di abili artigiani che forgiavano il bronzo destinato ai monumenti dell'eternità, con la stessa tecnica usata dai Greci nel V/VI secolo a.C. per infondere vigore e vitalità ai Bronzi di Riace.

Un viaggio nella memoria di gesti antichi, rimasti immutati per secoli con il lungo processo della fusione a cera persa, praticata dagli artigiani della Fonderia Artistica Battaglia di Milano sin dal 1913, per realizzare le sculture di Giacomo Manzù, Lucio Fontana, Arnaldo Pomodoro o il cavallo della Rai di Francesco Messina.

Lo stesso lungo processo usato da Velasco Vitali, in arte Velasco, per realizzare uno dei cani della sua celebre muta, scandito dal ritmo della cera che

scivola dal vaso al refrattario, dagli scalpelli che battono il bronzo, delle mani che plasmano, lisciano, piegano, scrostano, lucidano ... cera, gesso, bronzo fuso, fuoco, acqua, nel film senza parole di uno storico dell'arte e regista autodidatta, alla ricerca delle atmosfere ancestrali dell'officina sospesa nel tempo di ritmi lenti, silenzi, con 50 gradi di temperatura.

77 minuti di documentario visivo, per restituire la coreografia di gesti consapevoli e attenti delle 77 ore necessarie a dar forma alla scultura, accompagnando la partitura di suoni e rumori d'ambiente (compresa la musica classica che arriva dalla radio) alle riprese delle immagini. Quelle dei filmati d'archivio in 16mm del 1967, con quelle meticolose realizzate dal solo Clerici, per non alterare l'atmosfera della fonderia e la naturalezza dei suoi artigiani al lavoro, adeguando i tempi del cinema a quelli di raffreddamento, gestazione, cottura ...

Le parole di Manzù citate dal titolo del film low budget, prodotto da Velasco e la Fonderia con un procedimento "artigiano" analogo a quello seguito dalle mani che legano il passato al presente, trovano compimento nella «sinfonia» di gesti e rumori, scelta per rappresentare l'Italia nella sezione Forum della 65/a edizione del Festival internazionale del cinema di Berlino, premiata con il FIPRESCI (Fédération Internationale de la Presse Cinématographique) e distribuito nelle nostre sale cinematografiche da Lab 80 film, a partire dal 3 dicembre 2015.

Cineblog.it

I cinema nelle officine

Di Sergio Sozzo,
Sentieriselvaggi.it

E' sempre un momento importante quando il cinema ritorna nelle officine, a raccontare il tempo e il respiro che il lavoro impone all'immagine, sin dalle origini uno degli istanti più alti e compiuti che questa macchina possa replicare.

Francesco Clerici affronta il materiale del suo *Il gesto delle mani* con tutto il rigore e il senso della consapevolezza che implica raccontare le operazioni quotidiane di uomini al lavoro tra altoforni e attrezzi meccanici, e sembra cercare, per tutta l'indagine portata avanti dal suo film, di fissare quello scarto invisibile tra l'automatismo della fabbrica e la fuoriuscita del gesto creativo dalle mani, appunto.

Quella sintesi già contenuta nella denominazione del luogo esplorato dal film, la Fonderia Artistica Battaglia, attiva a Milano dal 1913 nella

realizzazione di opere in bronzo, attraverso la tecnica della fusione a cera persa, rimasta sostanzialmente immutata da secoli.

Approntando un'essenzialità estetica e un processo di registrazione cari essenzialmente al documentario di stampo antropologico, Clerici concentra il suo sguardo proprio sulla messa in pratica di quel collegamento nascosto tra "Fonderia" e "Artistica", annotando con le sue riprese ogni passaggio nella creazione di uno dei celebri cani di bronzo dell'artista Velasco Vitali: nessun commento alle immagini, zero interviste, l'unico parallelo di un filmato d'archivio del 1967 che descrive, immutati e immutabili, gli identici procedimenti attuati decenni prima in Fonderia.

Risulta chiaro a questo punto come, fatta salva la centralità dello spazio di questa narrazione scientifica, *Il gesto delle mani* sia in realtà un lucidissimo discorso sul tempo, sui tempi – di raffreddamento, di gestazione, di cottura, di invenzione. Sul tempo del cinema al lavoro.

Girato con un budget ristretto in più di un anno, insieme a cinque ingegneri del suono e un fisico delle particelle, *Il gesto delle mani* si sublima così a conti fatti lungo i suoi 77 minuti in un film-oggetto di per se stesso, solido e tangibile, in qualche modo non attraversabile ma da affrontare come corpo scultoreo chiuso e pesante: Clerici davvero pare essere da questo punto di vista riuscito a



donare forma al tempo, coordinata assoluta tra le stanze e le fornaci della Fonderia.

Paradossalmente, questo sembra invitare ed invogliare eventuali spettatori-artigiani al riutilizzo di queste immagini come materia prima per nuove astrazioni, accostamenti, rovesciamenti, inganni. Il movimento ribollente e magmatico del film è così molteplice, centripeto e centrifugo insieme, interno ed esterno in ogni inquadratura: l'equilibrio trovato da Clerici a tutto l'armamentario immaginifico della sua opera è, tra tutti, proprio il movimento di cesellamento più sottile.



Il gesto delle mani è sempre uguale a se stesso. Dagli anni '10 a oggi la lavorazione del bronzo non cambia: gli artigiani non solo adottano la medesima tecnica, ma assumono la stessa postura, impartiscono lo

stesso tocco. Il montaggio alternato tra le riprese di repertorio del 1960 e le sequenze contemporanee mostra l'immutabilità del processo di creazione artistica, che può tramandarsi solo identico nel tempo. A cambiare è la grana dell'immagine, dal bianco e nero al colore, non la sostanza dell'azione. Gli uomini della Fonderia Artistica Battaglia vengono seguiti senza parole, semplicemente mostrandoli: nel corso del loro

pedinamento anche l'opera ci appare, all'inizio è uno scheletro rosso che gradualmente prende forma, ai nostri occhi, lasciando intravedere la sua essenza mentre passa per le varie fasi della lavorazione.

Il regista esordiente Francesco Clerici, premio Fipresci al Festival di

Berlino, dimostra di avere uno sguardo: inquadra i lavoratori con entomologia wisemaniana, ottenendo riprese come risultato di appostamenti, osservando il "fatto" da molte angolazioni, e allo stesso tempo non nasconde la fatica

dell'intervento artistico, mostrando lo sforzo sfiancante e gli artigiani avvolti nella polvere. Il film avanza senza presunzione, non puntualizza mai la centralità della fonderia, sintetizza il suo ruolo storico in poche oneste didascalie e preferisce restare in posizione di osservazione: come il restauratore di National Gallery, anche qui occorre un lungo impegno per un risultato apparentemente minimale, come modellare l'arto di un animale. E la stessa tenuta spetta all'inquadratura: l'atto ponderato, l'attenzione alla minuzia, la cura scientifica del dettaglio riscuotono così un effetto ipnotizzante in chi guarda. A fare da unica traccia poetica è il movimento delle mani umane, da una frase di Giacomo Manzù («La scultura è il gesto della mano») che si mantiene leitmotiv comunque lieve, dichiarato all'inizio e poi evocato solo dall'accostamento tra le immagini.

Il gesto delle mani intavola un dialogo fertile tra presente e passato, riflettendo implicitamente sulla conservazione, il resistere di una tradizione, orale come nell'antichità, indagando ciò che da ieri arriva nell'oggi: lo fa attraverso un'arte secolare, il cinema, che si propone come strumento per

imprimere un'arte millenaria, la scultura. In segno di umiltà evita la costruzione di un colosso e si concentra su un'opera paradossalmente "minore", la creazione di un cane di bronzo, che alla fine si mostra scultura completa e raggiunge altre simili, a suggerire la continuità di questa azione instancabile nello spazio e nel tempo.

Emanuele Di Nicola, Spietati.it

Sospeso nel tempo. Proprio come il processo che porta alla realizzazione delle sculture in bronzo.

Sospeso ma vivo, perché crea un legame indissolubile tra passato e presente, un legame incentrato sul lavoro, sull'arte che si intreccia alla manualità artigiana e trasforma i materiali grezzi in opere d'arte.

Il gesto delle mani è un documentario che sorprende e non lascia indifferenti. Il giovane regista Francesco Clerici ha seguito per più di un anno le fasi di lavorazione di una scultura in bronzo realizzata da Velasco Vitali, artista e artigiano celebre per le statue di cani. Lo scenario, che si eleva a personaggio fondamentale, è quello della Fonderia Artistica Battaglia di Milano: un luogo di fatica e lavoro che si trova a due passi dal centro storico del capoluogo lombardo e crea come un cortocircuito spazio temporale nella frenesia della vita metropolitana.

Il documentario di Clerici non ha alcuna intenzione didattica ma è la testimonianza di un procedimento tecnico e artistico che si ripete uguale da sempre. L'approccio si



basa sul massimo rispetto: la macchina da presa riprende le varie fasi, la modellatura, la fusione, la patinatura, la rifinitura, ma si mantiene distante, quasi a non voler disturbare il processo lavorativo.

Dalle meticolose riprese realizzate con una reflex, da questo rapporto vivo e sincero che si instaura tra Clerici e gli artigiani del bronzo, nasce un film nel quale i gesti manuali diventano un rito quotidiano e si riappropriano del tempo, scandito dagli scalpelli che battono il bronzo, dalla cera che scivola dal vaso al refrattario, dalle mani che patinano l'opera. È un documentario visivo quello di Clerici, dove la forza delle immagini è data esclusivamente da ciò che sta all'interno del quadro. La parola scompare, viene sommersa dai rumori del lavoro e dalla musica classica che esce da una vecchia radio presente su una mensola della fonderia.

L'interazione tra gli uomini avviene solo tramite il lavoro e le fasi che portano alla realizzazione dell'opera. I gesti degli artigiani di Velasco sono gli stessi degli

artigiani di secoli fa, non c'è distanza tra le immagini di repertorio della fonderia che Clerici ha recuperato e quelle attuali. Il rito si ripete ma ogni volta acquista una connotazione unica e irripetibile. E il merito del regista è quello di rendere lo spettatore testimone di un percorso che affonda le sue radici nella tradizione e nella memoria ed è capace di cogliere l'aspetto più profondo di uno dei lavori più antichi dell'umanità.

Il gesto delle mani è una riscoperta delle tradizioni lavorative ma è anche una dimostrazione di come si possa fare cinema di qualità attraverso le idee, la passione e la curiosità. L'uomo costruisce, manipola, crea, piega a sé la natura e gli strumenti. Francesco Clerici e Velasco Vitali sono due facce della stessa medaglia: due artisti che sanno confrontarsi con la materia, che hanno la pazienza di rispettare il tempo della creazione, che colgono l'anima che si cela dietro i gesti e la fatica del lavoro manuale.

Francesco, hai seguito per più di un anno la realizzazione di una scultura in bronzo di Velasco Vitali. Da dove nasce l'idea del film?

Dal 2009 frequento stabilmente la fonderia Artistica Battaglia di Velasco, sono sempre stato affascinato da questo luogo che sembra sospeso nel tempo e nello spazio. È difficile da credere ma questa officina si trova proprio nel centro di Milano. Fuori ci sono i rumori del traffico urbano, i clacson, le voci. Dentro l'unico rumore è quello del lavoro, degli strumenti che vengono utilizzati dagli artigiani per modellare il bronzo. Ho seguito tutte le fasi di realizzazione della scultura, alla fine mi sono ritrovato un girato che era pronto, andava solo organizzato e montato.

Il gesto delle mani è un racconto visivo. L'immagine si riappropria dello spazio, scandisce il ritmo del lavoro.

Ho sempre pensato che il cinema sia prima di tutto un'esperienza che passa attraverso la forza delle immagini. Non a caso ho sempre avuto un'ammirazione nel mio percorso formativo per il cinema puro. La parola serve spesso a spiegare, diviene uno strumento in mano al regista per chiarire gli eventi, mentre l'immagine è un flusso che trascina lo spettatore verso una fruizione più intensa. Durante le riprese ho capito quanto fosse importante concentrarsi sul lavoro degli artigiani, soffermarsi sui gesti, sul procedimento della fusione a bronzo che si ripete uguale da secoli. L'immagine doveva esaltare questo rituale ma non poteva essere invasiva: c'è sempre una distanza, che coincide con il rispetto che la macchina da presa ha nei confronti di chi lavora nella fonderia.

Il ritmo narrativo coincide con il ritmo del lavoro.

Questo documentario vuole essere innanzitutto un omaggio al lavoro manuale ma non volevo fare un film d'essai, con un linguaggio sperimentale e con scelte stilistiche marcate. Che senso avrebbe avuto fare un film dedicato al mondo del lavoro se poi sarebbero andati a vederlo solo i cinefili e gli intellettuali?

Da qui è nata l'idea di scegliere un montaggio veloce e dinamico. Quando abbiamo proiettato in anteprima il film a Milano, alcuni operai mi hanno fermato e mi hanno detto che finalmente il cinema parlava di lavoro vero, di fatica. È stata una bella soddisfazione.

Hai parlato di tempo sospeso nelle fonderie. Anche per questo hai aggiunto immagini di repertorio, per saldare in maniera più forte il legame con la tradizione?

Sì, è stata una scelta studiata anche se fino all'ultimo non avevo trovato alcuna immagine di repertorio sulle fonderie. Ho provato a chiedere anche all'Istituto Luce ma niente, non c'era modo di trovare reperti che fossero funzionali alle mie esigenze. Mi ero praticamente arreso poi, una volta terminata la fase di montaggio, dalla cantina della fonderia di Velasco è apparsa una pizza di 16 millimetri, un vecchio video commissionato dalla fonderia a un operatore Rai. Era proprio quello che cercavo, i gesti degli artigiani erano i soliti, anche lo spazio era lo stesso. È stato facile e immediato creare un legame tra passato e presente.

Di Michele Cardini, Indie-eye.it

L'ARTE DEL LEVARE

Socrate – Oh, mio piacevole amico! e tu non hai sentito dire che io sono figliuolo d'una molto brava e vigorosa levatrice, di Fenàrete?

Teeteto – Questo sí, l'ho sentito dire.

Socrate – E che io esercito la stessa arte l'hai sentito dire?

Teeteto – No, mai!

Socrate – Sappi dunque che è cosí. [...]

Ora, la mia arte di ostetrico, in tutto il rimanente rassomiglia a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo, che opera su gli uomini e non su le donne, e provvede alle anime partorienti e non ai corpi.

E la piú grande capacità sua è ch'io riesco, per essa, a discernere sicuramente se fantasma e menzogna partorisce l'anima del giovane, oppure se cosa vitale e reale.

Poiché questo ho di comune con le levatrici, che anch'io sono sterile ... di sapienza; e il biasimo che già tanti mi hanno fatto, che interrogo sí gli altri, ma non manifesto mai io stesso su nessuna questione il mio pensiero, ignorante come sono, è verissimo biasimo.

E la ragione è appunto questa, che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare.

Io sono dunque, in me, tutt'altro che sapiente, né da me è venuta fuori alcuna sapiente scoperta che sia generazione del mio animo; quelli invece che amano stare con me, se pur da principio appariscano, alcuni di loro, del tutto ignoranti, tutti quanti poi, seguitando a frequentare la mia compagnia, ne ricavano, purché il dio glielo permetta, straordinario profitto: come veggono essi medesimi e gli altri.

Ed è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensí proprio e solo da se stessi molte cose e belle hanno trovato e generato; ma d'averli aiutati a generare, questo sí, il merito spetta al dio e a me.

Platone, Teeteto